

LA MOSTRA. A Piacenza la pittura degli «Années romantiques»

Tutti gli artisti che ritrassero la Francia di Balzac

■ PIACENZA. Una grande opera di Ingres, il *Ritratto di madame de Senones* introduce la mostra *Les années romantiques. La pittura francese dal 1815 al 1850*, aperta nel Palazzo Gotico di Piacenza fino al 17 novembre. Il quadro contiene tutto un mondo. La figura dell'effigiata, una borghese sposata a un visconte, rimanda al *mélange* delle classi, rilanciato dalla Restaurazione, poi distinto della successiva monarchia di Luigi Filippo, evocato nella *Comédie humaine* di Balzac. Il tema è qui visualizzato nell'espressione di un riserbo signorile che ammantava di nobiltà una storia di arrivismo borghese.

L'avvincente consistenza tattile di sete e velluti, la nitida grafia di gioielli e ricami parlano di una pittura ormai pervenuta al più alto grado della perizia tecnica, nell'illusionistica simulazione del reale. Ed insieme, la sfocatura dell'immagine riflessa nello specchio, la sottile dissimmetria che scompagina l'ovale del volto, l'inesoluta precarietà della posa suggeriscono *pathos*, invitano a una lettura emozionata, partecipe di una condizione moderna della persona, di un suo effimero quanto abbagliante transitare nella storia.

Ci si inoltra nel percorso espositivo avidi di altri quadri/mondo di Delacroix, Delaroche, Vernet, Courbet, per citare solo i nomi più noti, già presentati nelle edizioni francesi della mostra, allestite a Nantes e al Grand Palais di Parigi. A parte alcune eccezioni, le attese restano deluse per la veste forzatamente ridotta della versione italiana, dovuta a difficoltà di prestiti, all'ardua copertura finanziaria, e, non ultimo, all'impraticabilità del contenitore del Palazzo Gotico rispetto a una pittura fatta in prevalenza di grandi, se non spettacolari formati.

L'aula del Palazzo, ora ristrutturata in una sequenza di sale ristrette, sembra adatta a iniziative espositive affatto diverse dal taglio teatrale, dal respiro retorico di queste opere. A Piacenza, per scelta obbligata, sono invece rimasti della precedente selezione soprattutto i piccoli formati, e poi i bozzetti e gli studi preparatori, riuniti in una dimensione intimistica. Si rischia di travisare il carattere eminentemente pubblico, condizionato dall'ufficialità, proprio della pittura romantica francese.

Di fatto i pittori lavoravano a confezionare opere per l'evento espositivo del Salon, a cadenza annuale dal 1830, dove il principale acquirente era lo Stato nei diversi ruoli delle commesse per la *Maison du Roi* o per il ministero degli Interni. Nel primo caso, i quadri

andavano ad arricchire i nuovi spazi celebrativi della restaurata monarchia, le gallerie dei palazzi di Versailles e Fontainebleau, o del Louvre e del Lussemburgo a Parigi. Nel secondo caso, gli acquisti erano inviati in deposito nei musei di provincia, allora istituiti in una rete su tutto il territorio, oppure, trattandosi di quadri religiosi, erano destinati a una distribuzione capillare nelle chiese, per ravvivare gli afflitti devoti pericolosamente sopiti dagli eventi rivoluzionari.

La pletrica produzione pittorica di questi anni - le presenze al Salon rasentavano i duemila pezzi - scaturisce da una politica culturale accentratrice dagli espliciti risvolti ideologici, cui doveva prestarsi una pittura magniloquente quanto accattivante. Una pittura che già all'epoca venne definita del *Juste milieu*, di un mediano



MARIA GRAZIA MESSINA

equilibrio, per il suo andamento narrativo, per l'agevole lettura degli episodi rappresentati, per la piacevolezza dell'esecuzione, affidata a sontuosi registri cromatici e a virtuosistici tour de force del pennello.

La curiosità di un pubblico emergente, il suo intendere l'opera d'arte nei modi pristini dell'esemplum moralizzante o dell'esibizione di un lusso, o in quelli più attuali di svago, voyeurismo, evasione dei sensi, veniva soddisfatta con una diramata varietà di generi pittorici e partiti stilistici. Una coesistenza cacofonica che sembra anticipare per molti versi, e in un suo statuto aurorale, la nostra condizione postmoderna. A Piacenza, i curatori della mostra hanno scelto una sua articolazione per temi, che ben rende conto di tale sfaccettatura. Scene iperrealiste dal-



l'antica Grecia si avvicendano con tenebrosi brani di Medioevo suggeriti dalla lettura di Byron e Scott; commosse estasi religiose si confrontano a miti guerreschi ancora segnati dalla tensione dell'epopea napoleonica; rutilanti paesaggi del vicino Oriente si affiancano a pittoresche riprese della campagna francese; e via di seguito.

I quadri esposti a Piacenza, se non opere-mondo, sono opere testimoni che immettono nel vivo di una tempeste storica, giustificando, alla luce di questa sola esperienza, l'iniziativa della Regione Emilia Romagna che ha reso possibile lo scambio con la Francia. Resta una considerazione. La mostra nelle sue due versioni - quella francese è tutta documentata nel bel catalogo Electa - presenta solo opere di proprietà pubblica e scaturisce dalla sistematica cam-

gna di catalogazione che ha già schedato tutto il patrimonio presente nei musei nazionali e che ora si avvia a censire, con un lavoro più arduo, quello delle chiese. I curatori si sono così trovati a lavorare su uno spettro di più di cinquemila quadri e li hanno selezionati preferendo prestare visibilità alle collezioni dei musei di provincia, e, in seconda battuta, ai quadri relegati nei depositi - fatti salvi i tributi d'obbligo ai grandi nomi.

L'antologia così posta in opera funziona da prova d'assaggio per iniziative successive che mettano a fuoco la ricerca su temi specifici. Per il momento sono state ribaltate prospettive critiche, sono stati recuperati nomi, soprattutto sono state ritrovate e restaurate opere. Una strategia culturale, innescata da un consistente capitolo di spesa e destinata a far riflettere.

Particolare della «Bagnante» di J.A. Dominique Ingres, a sinistra un autoritratto del pittore

Premio «Pieve» a S.Stefano

«Zappaterra» la contadina romanziera

DALLA NOSTRA INVIATA
DOMITILLA MARCHI

■ PIEVE SANTO STEFANO. Scrivere per ricostruirsi un'identità, scrivere per mettere radici. È questa la molla che in molti casi ci spinge a confidarsi con la pagina bianca. È anche una cura consigliata dagli psicologi ai loro pazienti smarriti per ritrovare la via. E i due diari che l'archivio nazionale di Pieve Santo Stefano ha segnalato quest'anno, in occasione del tradizionale premio, nascono proprio da questa esigenza di «dare a sé la propria vita» come dice il filosofo Aldo Gargani. Tanto Margherita Iannelli quanto Costantino Congiu, i diaristi che sono stati premiati con il primo e il secondo posto, cominciano a scrivere tardi, le loro sono autobiografie di non-scritti, come spiega il fondatore dell'archivio e del premio Saverio Tutino. Entrambi hanno vissuto una vita tormentata, sono stati abbandonati dai genitori o li hanno persi. Il diario assume dunque la funzione di strumento per ricostruirsi un io mancante. *Zappaterra*, questo il titolo del diario della Iannelli, è stato per premiato anche per lo straordinario talento narrativo dell'autrice. Così la giuria si è trovata fra le mani un testo già adatto alla pubblicazione, affidata a Baldini e Castoldi. «Questo diario ha un grandissimo ritmo narrativo - spiega Nicola Tranfaglia, membro della giuria - una dote rara, se si pensa che è composto da più di cinquecento pagine. La Iannelli ha saputo tracciare un ritratto di straordinario acume psicologico dei moltissimi personaggi che entrano nella narrazione». *Zappaterra* è la storia di una contadina emiliana orfana, che lascia la scuola dopo appena due anni per andare a lavorare i campi, assiste all'eccidio di Marzabotto, se la prende con i partigiani, che accusa di favorire le rappresaglie naziste, ma non esita ad accoglierli a casa sua quando è necessario proteggerli. Va sposa a un uomo tutto, si ammazza di fatica per farsi il podere, ce l'ha coi comunisti che la deridono perché ogni domenica va alla messa. «A cinquant'anni - spiega Tutino - riesce a mettere insieme tutta la famiglia, decide di reimparare a leggere e scrivere e si mette al lavoro sul suo diario. E la sua memoria riesce a divenire narrazione».

Costantino Congiu, autore del diario intitolato *Scalamara*, sardo, orfano anche lui, vive da una zia che lo maltratta. È solo un bambino quando riesce a scappare di casa, e per anni vive in strada campando con quello che trova per terra, fra i resti del mercato. Finché, finisce in ospedale, dove una suora si impietosisce e gli trova una famiglia. Ma la sua storia non termina qui: quando è ormai adulto decide di andare in cerca della madre, che trova in una casa di tolleranza, s'innamora e si sposa, fa mille lavori ma è solo quando è assunto da un avvocato come domestico che scatta la molla della scrittura. «Un giorno l'avvocato lo trova in lacrime - racconta Tutino - Costantino gli racconta della sua vita tribolata e l'avvocato lo sprona a scrivere un'autobiografia».

È piaciuto molto alla giuria, composta fra gli altri anche da Dacia Maraini, Vivian Lamarque, Oliviero Beha, Maria Rita Parsi e Roberta Marchetti, anche il diario di una ragazzina tredicenne che vive a Roma nel '44. Gloria Chilanti, figlia del militante comunista Felice Chilanti, fa parte di un gruppo antifascista composto da adolescenti che si danno al sabotaggio contro i nazisti.

Tutti i diari giunti in finale (i premi sono stati assegnati ieri in una cerimonia a cui hanno preso parte anche Lucia Vasini e Vinicio Capossela) presentavano spunti interessanti. Nell'epistolario di Enrico Meucci si scopre la parabola di un giovane che voleva fare il poeta, che finisce per diventare «solo» sottobibliotecario e che muore suicida poco più che trentenne. «La mia famiglia ha scoperto il modo in cui si era suicidato solo dopo aver ritrovato il diario» ci racconta il nipote, Giovanni Maria Rossi. I diari sono una miniera di storie, spesso tristi, a volte comiche. Solo adesso il ricchissimo materiale raccolto dall'archivio di Pieve Santo Stefano comincia ad essere studiato. Ma perché il pubblico si renda conto di quale tesoro di esperienze di vita vissuta siano questi diari occorre arrivare sugli scaffali delle librerie. «Agli editori posso solo dire - conclude Tutino - coraggio, fatevi avanti!».

in edicola dal 18 settembre
l'opera completa, inediti
compresi, del grande regista
francese per la prima volta in
videocassetta. Una novità
assoluta dedicata a tutti
gli amanti del cinema.

contiene anche una breve intervista a Truffaut

18
settembre
I quattrocento
copi
Les mistons

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000 ogni 15 giorni in edicola separati dall'Unità